

ICEBERG

BRUNO MANFELLOTTO

Economisti sotto processo

GRAZIE alla felice intuizione del Festival dell'economia di Trento, si è appena celebrato un acido processo a carico degli economisti. L'accusa: non aver saputo predire caratteristiche, entità e durata della Grande Crisi. Intendiamoci, l'istruttoria era aperta da tempo, almeno dal 2006-2007, cioè da quando negli Usa si avvitarono i primi bulloni di un meccanismo economico-finanziario perverso.

Non solo. I sentimenti di delusione erano talmente diffusi che due bravi giornalisti ci hanno scritto un libro ciascuno: c'è Roberto Petri con il suo "Processo agli economisti - A chi abbiamo affidato il nostro benessere. Ecco perché i guru del liberismo hanno fallito" (Chiare Lettere), e c'è Marco Cobiachi con "Bluff - Perché gli economisti non hanno previsto la crisi e continuano a non capirci niente" (Orme editori). Capi d'accusa chiarissimi. E basta spulciare l'elenco degli illustri profeti di previsioni poi dimostratesi fallaci - Giavazzi, Alesina, Tremonti, Zingales... - per convincersi che non si tratta solo di polemica giornalistica.

A mettere gli economisti sulla graticola è innanzitutto il fatto che molti di loro venerano il libero mercato, convinti che sia capace di autorigenerarsi rapidamente. Stavolta, no. A questo si è aggiunta una lunga lista di contraddizioni e paradossi. Ultimo dei quali, definire oggi "fuori luogo" l'ottimismo sull'uscita dalla crisi quando pochi mesi fa gli economisti rintuzzavano i pessimisti. Ora sarebbe facile affondare il coltello, ma anche ricordare che lo tsunami finanziario ha avuto caratteristiche e dimensioni mai viste nella storia. Magari sarebbe importante distinguere e non pretendere che l'economista rive-

sta un ruolo di moralizzazione che non è nel suo dna.

In principio furono gli istituti chiamati a regolare il mercato a non fare il loro dovere - anzi - sciogliendo le briglie a banche e Borse. Allora gli economisti non gridarono allo scandalo ed è singolare, come ha notato a Trento Roberto Perotti, che lo facciano ora invocando regole prima dimenticate. Però quando la Fed guidata da Greenspan e poi da Bernanke avviò la politica del basso costo del denaro, pochi ebbero qualcosa da ridire. Perché allora la politica l'ebbe vinta sull'economia. Da poco erano state abbattute le Torri Gemelle e il pianeta viveva nella grande paura del terrorismo e di un crollo delle attività economiche. La parola d'ordine era: agevolare i consumi. A qualunque costo.

Tacquero politici e capi di governo in nome di superiori ragioni di ordine (pubblico) mondiale. Tacquero le banche, felici di moltiplicare volumi d'affari e profitti. E tacquero gli economisti, forse per responsabilità, o forse per il suo contrario. O più probabilmente perché nel mercato s'era messo in moto un meccanismo occulto e complesso che nemmeno i finanziari che lo avevano alimentato riuscivano più a capirci qualcosa. Figuriamoci un qualche profeta disarmato studioso di Keynes e Friedman...

